

Totalitarismo comunista e socialismo riformista: Antonio Gramsci e Filippo Turati a confronto

Durante la lunga detenzione Gramsci si comporta come un detenuto modello evitando di essere sgradito alle autorità fasciste. In questi anni, stremato nel fisico, vive senza sapere praticamente nulla di quello che accade in Italia ritirandosi in se stesso forse perché addolorato dal contrasto con Togliatti e dall'accusa, mossagli da alcuni suoi compagni, di non attaccare il fascismo col vigore di un tempo soltanto per poter ottenere dalle autorità un carcere meno duro.

Nei Quaderni dal carcere, scritti ovviamente nel periodo della prigionia, Mussolini è citato 14 volte, senza mai un accenno di critica. In verità, il fatto che Gramsci trovasse interessante la lettura del diario di guerra di Mussolini, non implica che egli sia stato cedevole nei suoi confronti, anche se è vero che in carcere smette di attaccare il Duce con la durezza di un tempo. In ogni caso, il fine del saggio è quello di porre a Gramsci le stesse domande poste a Turati considerando che i due pensatori sono stati travolti, sebbene in modo diverso, dalla storia e dal fascismo nei medesimi giorni. Le domande sulle quali si concentra la riflessione di Alessandro Orsini sono: Gramsci volle educare alla tolleranza o al disprezzo delle idee altrui? Difese il diritto all'errore? Quale idea ebbe della cultura della violenza? Molti credono alle parole che Croce scrisse nel 1947 secondo le quali Gramsci, animo gentile e rispettoso, promosse la tolleranza e il rispetto di tutti. Ci si chiede se tale giudizio, espresso quando si sapeva molto poco del pensiero gramsciano, possa essere condivisibile e fino a che punto. Per scoprirlo bisogna interrogare le fonti dirette tralasciando la letteratura secondaria nella quale il filosofo è paragonato di volta in volta a Cristo, a Dante, a Virgilio e a Leopardi. Solo ritornando alle fonti, a ciò che lo stesso Gramsci ha scritto, il dilemma potrà trovare risoluzione.

Gramsci si dedica con passione e sincera convinzione alla elaborazione di una dottrina pedagogica ritenendo che gli uomini debbano essere educati fin da piccoli alle idee rivoluzionarie e a rispettare il Partito in nome di una "città futura" da edificare sulla base dei principi del comunismo. La cultura deve forgiare ogni aspetto della vita individuale per creare una coscienza rivoluzionaria. Ciò, a suo avviso, è possibile solo tramite la disciplina e la sottomissione al Partito (che, evidentemente, prima del 1921, è il Partito Socialista; dopo, il Partito Comunista).

Coloro che contestano le direttive del Partito sono considerati "inutili e dannosi" (Lettera a Giuseppe Lombardo Radice, 1918). Gramsci nel 1916 scrive infatti che i suoi lettori avrebbero dovuto rinchiudersi nel circolo delle idee socialiste senza dare spazio alcuno a idee e a pensatori che non fossero di fede comunista né concedersi a giornalisti che non avessero espresso chiaramente la loro fedeltà al Partito. Questo perché tutti i pensatori dissidenti sono visti come servi del padrone capitalista. Di contro, proprio negli stessi anni, Turati rileva la necessità di educare al rispetto per l'avversario e alla libertà di critica. Gramsci, all'opposto, insegna di evitare il confronto con chi non ha aderito all'ideale comunista.

Secondo Gramsci i dibattiti pubblici non servono a confrontarsi con chi ha un'idea diversa, ma a misurare la forza dei propri convincimenti politici che devono essere rigorosamente professati, nei quali si deve credere con abnegazione, come se si trattasse di una fede. Sia nei Quaderni dal carcere che negli scritti giovanili, il verbo del Partito è indicato come il criterio che divide il bene dal male. Chi non si schiera con le idee comuniste deve essere disprezzato ed è inaccettabile mettersi nei panni dell'avversario rispettandone le convinzioni. Vivere significa infatti parteggiare; perciò chi

non parteggia deve essere condannato in modo inesorabile, senza pietà. Sin dall'inizio Gramsci è dunque intollerante politicamente. Ciò si capisce ad esempio dalla risposta che lo scrittore dà al direttore della Gazzetta dei Tribunali che lo aveva invitato a porre termine agli attacchi e alle offese personali provenienti dai giornali socialisti. Il filosofo comunista risponde che gli attacchi non sarebbero cessati sia perché a loro fondamento non ci sarebbe stato alcun risentimento o astio personale (ma la sola ragione politica), sia perché la tolleranza non avrebbe fatto parte della cultura politica dello stesso Gramsci. La chiusura preventiva nei confronti di qualunque entità politica diversa dal socialismo è il primo principio pedagogico gramsciano.

Il secondo principio pedagogico è l'indottrinamento ideologico che consiste nel ripetere ossessivamente i concetti finalizzati a ottenere l'obbedienza assoluta dei militanti. Turati crede naturale che l'uomo possa sbagliare e adopera tale convinzione per difendere i socialisti dal fanatismo; egli rifiuta la violenza considerata incompatibile col socialismo. Gramsci invece diffida di coloro che si avvicinano al socialismo dopo aver fatto autocritica, dopo aver rinnegato le posizioni antisocialiste assunte in passato. Egli pensa difatti che in queste persone possa essere rimasto un fondo di scetticismo che mal si sarebbe coniugato con l'assoluta fedeltà al Partito. Crede inoltre che tali uomini critici non sarebbero portati per l'azione e che a un professore universitario arrivato al socialismo dopo autocritica avrebbe preferito un contadino, più facilmente indottrinabile, meno relativista, più fedele. Turati difende il diritto all'eresia; al contrario, per Gramsci la tolleranza è ammessa solo nella discussione che precede il giudizio definitivo del Partito. Una volta che il giudizio fosse stato pronunciato, i militanti non avrebbero più dovuto tollerare alcuna dissidenza.

Il terzo principio della pedagogia gramsciana, esplicitato nell'articolo I criteri della volgarità (in Il Grido del popolo, 23 marzo 1918) è che il nemico, cioè l'intellettuale che critica il Partito, è letteralmente un "porco". Di seguito, le vicende che, in questa occasione, portano Gramsci all'improperio. In un articolo di Riforma sociale Giuseppe Prato aveva chiesto a Gramsci che i militanti comunisti non scadessero nell'insulto per esprimere il loro, pur legittimo, dissenso. Gramsci nell'articolo suddetto risponde che, mentre Prato "chiama volgari le espressioni e i termini grammaticali", per i comunisti sono volgari "le azioni in sé, non le parole" chiosando recisamente: "Per noi chiamare uno "porco" se è un porco, non è volgarità, è proprietà di linguaggio". Elogiando la parolaccia, Gramsci ritiene che coloro che criticano il marxismo, essendo "porci", devono essere insultati e massimamente disprezzati. I "porci", che non possono essere che tali, non hanno il diritto di lagnarsi per le offese. Gramsci critica coloro che verbalmente usano l'eleganza ma nell'azione sono appunto dei "porci" (cioè dei nemici del marxismo). Distinguendo tra esteriorità verbale e interiorità, egli difende dunque, là dove serve, l'uso della parolaccia. "Porco" non è solo chi non è comunista ma anche chi ha accostato Marx ad altri pensatori non graditi al Partito tramite inopportuni confronti. Achille Loira, difeso da Giuseppe Prato nell'articolo citato, aveva infatti accostato Dante a Marx, per questo, nell'ottica gramsciana, aveva meritato l'appellativo di "porco". Gli intellettuali non allineati col Partito per Gramsci sono "pulci di cane tignoso" e "vecchi rammolliti".

Il quarto principio pedagogico di Gramsci è l'elogio della violenza fisica che viene a declinarsi nel pezzo intitolato L'elogio del cazzotto (9 giugno 1916) e in alcuni articoli precedenti. Gramsci nell'articolo citato difende il deputato comunista Nino Mazzoni che aveva sferrato dei pugni in faccia al deputato Giuseppe Bevione, reo di aver criticato i socialisti. Secondo Gramsci i pugni in faccia non solo sono da ammirare, ma meritano di far parte di un programma finalizzato a

intimorire gli avversari e i pennaioli nemici del Partito. Il 3 febbraio dello stesso anno Gramsci aveva incitato i comunisti a prendere a calci nel sedere i riformisti. Aveva inoltre esortato ad attaccare gli avversari sul piano personale per screditarne pubblicamente le opinioni. In tal senso, ci sono tutta una serie di esempi. Gramsci definisce il direttore del Momento, reo di aver denunciato alcuni socialisti per diffamazione, “uno scimunito, un rifiuto del giornalismo, un essere malaticcio”. Da questo episodio Gramsci ricava il principio secondo cui i nemici politici devono essere insultati dove sia possibile anche sul piano fisico ridicolizzandone i difetti. Egli definisce Delfino Orsini, direttore della Gazzetta del Popolo, “un vigliacco”, “un uomo ignobile”, un “mezzano del giornalismo”. Il sociologo Guglielmo Ferrero è invece considerato ridicolo e ignorante, l’anarcosindacalista Mario Gioda, un uomo che “pulisce i cessi”. Il 19 aprile 1916, Delfino Orsi è definito come un “cencio sporco”. Non solo, la sua importanza per la storia sarebbe stata pari a quella di uno “straccio mestruato”. Nel maggio 1916 il professor Cian, che aveva avuto dei contrasti con alcuni professori vicini a Gramsci, viene etichettato come “un animaletto immondo”, come un “asinello” con un “cervellaccio da struzzo”.

La cultura per Gramsci non è qualcosa di astratto, ma un abito mentale al quale corrispondono atti concreti. Tale cultura rivoluzionaria avrebbe rinvigorito il comunista dandogli la forza di un milione di persone. L’educazione politica non è funzionale alla conoscenza, ma al Partito. L’insulto, sia fisco che morale, le parolacce, la denigrazione, le minacce sono strumenti pedagogici finalizzati alla trasformazione rivoluzionaria del mondo.

Il quinto principio pedagogico è il culto di Lenin, salvatore dell’umanità. Per Gramsci le critiche di Turati alla dottrina della Dittatura del proletariato sono ridicole perché sotto Lenin sarebbe stata impossibile una dittatura dispotica. L’11 dicembre 1917 nell’Avanti! il filosofo pone come alternative la cultura liberale e la cultura del socialismo rivoluzionario proponendo lo scioglimento dell’Assemblea costituente alla quale, come aveva insegnato Lenin, sarebbe seguita la dittatura del proletariato, vera forma di democrazia, contrariamente al parlamentarismo definito come “dittatura democratica” (in Il grido del popolo, 19 ottobre 1918). In una serie di articoli usciti nello stesso periodo in L’Ordine Nuovo, Gramsci considera “vera libertà” solo quella coerente coi dettami del Partito. La libertà borghese sarebbe invece un “potere malefico” perché basata sull’individualismo. I comunisti, tramite la dittatura del proletariato, avrebbero goduto di una forma di vita superiore perché loro stessi avrebbero incarnato lo Stato. Il 14 settembre 1918 Gramsci descrive come immenso il contributo dato da Lenin alla causa del proletariato e alla diffusione del socialismo. Lenin, “freddo studioso della realtà storica” che vuole “costruire una società nuova su base solide” secondo la dottrina marxista, è omaggiato dal popolo, il quale obbedisce alla ragione e alla saggezza (L’opera di Lenin in Il grido del popolo). Lenin, il più grande statista dell’Europa, infiamma e disciplina gli uomini catalizzando le loro energie alla causa rivoluzionaria. La violenza propriamente rivoluzionaria è sempre giustificata, quella dello stato liberale tirannico è invece da condannare. Con le sue parole Gramsci vuole educare il popolo a “pensar bene” per migliorare lo spirito tramite l’amore per Lenin e l’odio per la cultura liberale. Il Bene è il Partito, il Male è fuori dal Partito. La democrazia liberale è una dittatura spietata, lo Stato sovietico è “il principio della rigenerazione del mondo” (1 gennaio 1929, in Avanti!).

Il sesto principio della pedagogia politica gramsciana può essere formulato così: “il Partito è Verità è vita”. La vita e la verità del Partito sono espresse gerarchicamente dai suoi dirigenti. Vivere fuori dal Partito significa risiedere nelle tenebre in quanto solo in esso c’è la “moralità che coincide con le leggi dell’Etica” (8 giugno 1918, Il grido del popolo). Gramsci si autodefinisce un “persuasore permanente” e crede che i comunisti abbiano il dovere di educare i giovani per difenderli dall’errore, sempre in agguato nella società capitalista. La vita quotidiana è esposta di continuo alle variazioni del mercato del lavoro e, senza una rigorosa educazione socialista, è facile sbagliare. In un articolo del primo maggio 1918, uscito nel quotidiano Avanti!, Gramsci paragona la società contemporanea a una fiera con al centro una giostra. Una moltitudine di persone si accalca intorno alla giostra e tutti fanno a gara per salire sui seggiolini. Solo pochi riusciranno a perseguire il loro fine, passando però inevitabilmente sul cadavere degli altri miseramente morti nel loro tentativo. Con la metafora il politico vuole spiegare come la libertà borghese, fondata sull’individualismo, sia riservata solo a quei pochi che, privi di umanità, calpestano i più per divenire signori della vita, per conquistare la libertà. Non solo l’individualismo determina che chi arriva alla meta sia uno sfruttatore, ma implica anche l’infelicità della massa che, vedendo nella libertà borghese l’unica vera libertà (e raramente riuscendo a ottenerla), perviene invece solo all’infelicità. Per arrivare a esperire la libertà borghese (per sé o per i propri cari) si arriva al delitto, alla perversione, alla prostituzione delle madri, al suicidio. La maggioranza non può che fallire nella gara atroce verso il successo. Fuori dal Partito c’è il disordine e l’infelicità, l’ordine e la felicità sono solo nel Partito al quale si deve obbedire per sfuggire alla macchina infernale del capitalismo. L’uomo che vuole salire sul seggiolino della giostra contribuisce a fare della società una fiera ed è una rotellina della macchina capitalistica. In questo senso, se l’uomo fallisce, cioè se non riesce ad arrivare alla libertà borghese e realizzarsi secondo i suoi parametri, lui stesso è causa della sua infelicità ed è un “suicida”. Tramite l’adesione al Partito, l’uomo deve diventare da elemento del disordine, elemento di ordine. Solo mediante l’organizzazione l’uomo potrà riuscire a “riscuotere allo sportello della storia”. Il Partito permette di purificarsi dal peccato della realizzazione personale ed è inteso come una sorta di forza superiore alla quale si deve obbedire. Esso educa al sacrificio dei propri desideri personali insegnando che si deve mettere il proprio lavoro al servizio di tutti in modo disinteressato. In questo modo il Partito, educando a pensare correttamente, migliorerà lo spirito degli uomini. Chi si sottomette totalmente ad esso deve essere protetto. Il Partito deve educare gli uomini, sin da giovani e in modo gerarchico, alle idee sopra esposte penetrando in ogni aspetto della vita quotidiana, pratica e mentale, in modo tale da distruggere i legami con la società borghese. Il tramite con l’ambiente non sono infatti i fattori ereditari, ma la cultura. Per questo essa assume un ruolo fondamentale. Un gruppo ristretto di rivoluzionari di professione deve guidare i più giovani mediante una disciplina simile a quella militare. Si tratta di una “acculturazione monolitica” che, a differenza di quella “pluralistica”, accentra tutti i mezzi educativi nelle mani di pochi. Scuola, famiglia, editoria devono essere tutte improntate agli stessi principi affinché si ottenga la conformità ad un unico modello culturale; Gramsci pensa ad un indottrinamento permanente. L’educatore gramsciano dimostra di avere un aspetto conservatore nel senso che possiede una dottrina salvifica finalizzata costantemente a indottrinare i ragazzi con i mezzi forniti dal Partito. La scuola nella quale crede Gramsci assume infatti il ruolo fondamentale di svuotare la mente dei bambini dalle idee borghesi per riempirle col marxismo-leninismo. La rivoluzione, che avrebbe generato uno scontro senza limiti di sangue, avrebbe educato i comunisti all’intolleranza totale verso i nemici. Ruolo salvifico del Partito e educazione sarebbero dunque la stessa cosa. Il Partito è un ventre

materno che salva gli uomini dalla pedagogia della tolleranza per la quale si devono ascoltare le ragioni di tutti. A questa pedagogia si deve rispondere con l'ideologia comunista, la quale dà un senso univoco a tutto l'esistente conferendo alla vita un significato profondo. Il comunismo è "uno sforzo disciplinato di elaborazione interiore" (9 agosto 1919, in L'Ordine nuovo). Questa concezione va al di là della mera adesione al materialismo storico, l'ideologia è qualcosa di più della falsa coscienza.

Il pensiero pedagogico di Gramsci può essere letto tramite gli studi di Clifford Geertz che, pur non essendo comunista, fornisce dei parametri adatti alla comprensione della prospettiva gramsciana. Ci si riferisce in particolare alla distinzione tra teoria dell'interesse e teoria della tensione. La prima è propria del pensiero di Marx che vede l'ideologia come "falsa rappresentazione" della classe dominante. L'ideologia dei padroni per Marx non sarebbe che una falsa rappresentazione della realtà tesa a sorreggere gli interessi dei padroni medesimi, veri detentori dei mezzi per la produzione. La vera rappresentazione della realtà sarebbe invece quella che fa derivare le idee dalla struttura economica e non la struttura dalle idee. In L'ideologia tedesca Engels e Marx esprimono chiaramente il punto di vista secondo cui è la struttura a determinare la sovrastruttura e non viceversa: "Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza". Se queste premesse sono vere, qualora il socialismo pervenisse a un radicale mutamento dei rapporti di produzione, cambierebbe pure la coscienza dell'uomo poiché al mutamento della struttura corrisponde il mutamento della sovrastruttura.

Il secondo approccio, quello della tensione, prevede che l'angoscia e la disperazione dell'uomo non derivino dai particolari rapporti di proprietà che caratterizzano un determinato modo di produzione, ma dalla società moderna in quanto tale. La fragile capacità di integrazione delle società complesse, in perenne mutamento e caratterizzate da tutta una serie di endemiche antinomie, porrebbero infatti l'uomo perennemente davanti a delle scelte. Alcuni esempi di antinomie ricorrenti sono il contrasto tra desiderio di libertà e il desiderio di regole condivise, il contrasto tra il rispetto della legge e la pietà per i diseredati che rubano per necessità, il contrasto tra il desiderio di lavoro e la tutela del tempo libero da dedicare alla famiglia. L'uomo è posto continuamente davanti alla necessità di scegliere cosa è bene e cosa è male e, avendo per natura un modo di comportarsi plastico, non saprebbe decidere senza un riferimento ideale estrinseco. L'ideologia servirebbe a guidare l'uomo suggerendogli che cosa è bene pensare di fronte alle contraddizioni tipiche della società moderna e avrebbe il compito di orientarlo fornendogli uno sfogo simbolico per i disturbi causati dalle antinomie. Le ideologie dunque sorgono dalla mancanza di orientamento. Esse hanno il preciso compito di indirizzare l'uomo che, nelle società moderne, è culturalmente confuso e portato ad assumere comportamenti variabili.

Abbiamo ora chiaro che esistono due approcci teorici contrapposti, uno per il quale l'ideologia è il risultato della struttura economica e l'altro per il quale l'ideologia serve all'uomo per orientarsi tra antinomie altrimenti insanabili.

Il pensiero pedagogico di Gramsci può essere avvicinato più a quello di Geertz che a quello di Marx. Infatti, come Geertz, pure Gramsci crede che l'ideologia serva a ridurre le angosce esistenziali prodotte dal disordine proprio della società capitalistica. Per far fronte all'omnipervasivo timore nel quale è stata precipitata la società italiana a causa della borghesia, scrive Gramsci il 12 giugno 1920 in L'Ordine Nuovo, il proletariato ha il "comunismo critico" che, fornendogli un orientamento, lo pone fuori dalla pazzia furiosa che ammorba la società. Il comunista ha un orientamento, dunque una dottrina salda e organica e ha il metodo dialettico che gli

permette di avere una personalità distinta e un dominio definito. “E’ l’ideologia che crea il comunista e non il contrario” (settembre 1919, L’Ordine Nuovo). Il comunista ha il Partito che lo difende, che gli dice cosa è bene e cosa è male; nella misura in cui il comunista è fedele al Partito, nel suo seno troverà la salvezza, avrà la certezza di non essere in errore. Il Partito è verità e vita, è “una comunità deliziosa” e la forza del comunista sta nella sua incrollabile fede.

Come si evince dall’articolo del 4 settembre 1920 pubblicato in L’Ordine Nuovo, l’ideologia dà significato alla vita e deriva dal Partito (e non dalla struttura) che è una comunità religiosa con santi, sacerdoti, martiri, una fede e dei credenti devoti. Il comunista che muore per il Partito, per l’ideale concreto del comunismo, è superiore ai martiri cristiani sacrificatisi per un ideale religioso. In questa lotta il comunista trova la propria autonomia spirituale, la propria salvezza. L’ideologia penetra i pensieri, le emozioni, la vita pratica e teoretica, l’estetica; il comunista è completamente plagiato dall’ideologia; tutto nella sua vita è subordinato all’unico fine dell’instaurazione di una società comunista.

E’ chiaro come Gramsci, contrariamente a Turati, creda in una verità perfetta, quella comunista, contro la menzogna della società borghese ponendosi in un atteggiamento di radicale intolleranza. Il relativismo culturale è recisamente condannato. La vita al di fuori del Partito non ha alcun senso. Una minoranza di comunisti possessori della verità conoscono gli sviluppi del genere umano e hanno una “verità immanente” perché la storia è “necessità immanente che trova giustificazione nella cultura” (22 giugno 1918, Grido del popolo). Il governo borghese si basa sul terrore e il compito del comunista è quello di strappare dal volto equivoco di questo Stato la maschera democratica per mostrare, in tutta la sua bruttezza, la dittatura che lo caratterizza. Gramsci, lodando l’opera dei bolscevichi considerati gli eletti di una cultura superiore tendente a un processo di perfezione, ritiene che la violenza dei comunisti, diversamente da quella dei borghesi, sia giusta essendo una violenza di molti poveri lavoratori contro i pochi parassiti sfruttatori ed essendo destinata a durare il tempo necessario a instaurare una società senza classi. In questa società, non essendoci più i briganti (oramai costretti alla legge comune del lavoro), non ci sarà più bisogno della violenza comunista. La violenza proletaria è “transitoria perché della maggioranza strabocchevole contro pochi” (Bolscevichi e antibolscevichi, in *Avanti!*, 16 novembre 1918). Il Partito gradualmente avrebbe permesso a tutti i militanti di raggiungere la verità, però solo a patto che i lavoratori si fossero isolati dal mondo borghese. Il Partito studia la vita politica nazionale e internazionale con “scrupolo scientifico” affinché i lavoratori non siano ingannati dagli scrittori non comunisti. Il comunismo è la verità che bisogna imporre con la forza. La sola che garantisca la libertà, la quale, a sua volta, può essere esperita solo grazie alla dittatura che obbliga tutti a essere liberi. La dittatura e la libertà sono la medesima cosa poiché la dittatura distrugge coloro che sbagliano liberandoli dall’errore. La dittatura del proletariato è un “istituto fondamentale” che impedisce alle minoranze dissidenti di avere potere; per questo è “garanzia di libertà”. Amare la libertà vuol dire dunque amare la dittatura e amare questa significa amare il Partito comunista che efficacemente organizza la dittatura. Senza il Partito l’umanità degenererebbe nella miseria, nella barbarie e nella morte. Le tesi del Partito sono “inconfutabili” (Il partito e la Rivoluzione, in *L’Ordine Nuovo*, dicembre 1919). Gramsci contesta radicalmente il liberalismo perché pensa che gli individui possano esistere solo nello Stato e che nello Stato essi non sarebbero più stati individui ma compagni. Lo Stato proletario forgia, controlla, organizza la vita dei proletari e di tutta la

società, la quale è identificata appunto con lo Stato (e dunque col Partito). Il Partito è una comunità di credenti che controlla ogni aspetto della vita dei militanti. In alcuni casi il messaggio di Gramsci è assai esplicito e inequivocabile. In altri casi, invece, è necessario contestualizzarlo, spiegando il significato che alcune parole avevano in quel determinato orizzonte politico. Questa necessità si impone a volte anche per l'etichettamento, volto a screditare moralmente gli avversari per evitare che l'attenzione possa ricadere sui contenuti dei loro discorsi. Ad esempio, in un articolo del 12 settembre del 1918, Gramsci definisce Giuseppe Prato un "piccolo borghese". Per capire come la definizione potesse essere utilizzata per screditare Prato bisogna comprendere cosa i comunisti intendessero esattamente con questa espressione. Se infatti si considera il quadro socio-politico, si coglie come si tratti di uno degli epiteti più infamanti. Chiunque fosse stato definito così sarebbe stato screditato come se si trattasse di una "sanguisuga", di un "parassita", di un "agente intellettuale del capitalismo" (11 febbraio 1920, in *Avanti!*). Quella dei "piccolo-borghesi" è pertanto considerata una immonda categoria che, secondo Gramsci, i comunisti avrebbero dovuto schiacciare. Tra i piccoli borghesi egli inseriva anche i riformisti. Per questo nel Congresso di Reggio Emilia (1912) quando prevale la linea massimalista di Mussolini che porta alla espulsione dei riformisti di destra e alla sconfitta dei riformisti di sinistra, Gramsci è con lui e contro Turati, proprio perché i riformisti sono considerati piccolo-borghesi: "I riformisti, gli eredi della mentalità piccolo-borghese preistorica, sono stati posti in minoranza" (Dopo il congresso in *Il grido del popolo*, 14 settembre 1918). Nell'articolo del 16 settembre 1919 uscito in *L'Ordine Nuovo*, la classe borghese è definita come "la peggiore, la più vile, la più inutile, la più parassitaria". Una classe che bisogna espellere "dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco" affinché ci si possa trovare davanti solo l'avversario specifico: "la classe dei capitalisti proprietari dei mezzi di produzione e di scambio". Gramsci avrebbe voluto mettere alla berlina i piccolo-borghesi, mercanti prevaricatori e servi dei capitalisti, avrebbe voluto che fosse permesso "agli sputi di dipingere il loro viso".

Come si diceva Gramsci avrebbe condiviso l'idea di Geertz secondo cui i "modelli culturali" sono "programmi" che "forniscono uno stampo o uno schema per l'organizzazione di processi sociali e psicologici, proprio come i sistemi genetici forniscono uno schema simile per l'organizzazione dei processi organici" (C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 252). Se prendiamo per buona questa idea secondo la quale l'ideologia influenza profondamente l'individuo nei suoi pensieri e nei suoi atti e se compariamo le idee di Gramsci con quelle di Turati, capiamo come esistano due modi diversi di essere, di pensare, di agire: due modi radicalmente opposti di essere uomini e donne di sinistra. Il modo di essere di sinistra proprio di Gramsci si basa sull'intolleranza, sull'insulto, sulla minaccia e sulla violenza mutuata da Lenin; il modo di essere di sinistra incarnato in Turati si impernia invece sulla tolleranza, tant'è che il politico riformista paragona i soviet a un'"orda barbarica". Gramsci ribatte che Turati, essendo un piccolo borghese, non avrebbe potuto capire che il Soviet, unità storica vivente in grado di sostituire gli eroi di un tempo, fonte di vita, progresso e ordine, ha salvato la Russia e salverà l'Italia. Qualora qualcuno avesse parlato male dei bolscevichi e di Lenin sarebbe stato considerato al soldo dei capitalisti. Contrariamente a quello che alcuni credono, Gramsci era ben informato su quello che accadeva in Russia e, quando loda il bolscevismo, sa che sta esaltando un visione del mondo fondata sulla totale intolleranza. Turati invece non ha bisogno di conoscere nel dettaglio quanto stava accadendo nei Soviet perché, ben prima che scoppiasse la Rivoluzione, aveva condannato la dottrina marxiana della dittatura del proletariato che sopprime il diritto all'eresia e si oppone alla pedagogia della

tolleranza. Al contrario, Gramsci elogia questa dottrina appunto perché inorridito dal diritto all'eresia. Per eliminare tale diritto dal Partito socialista ci deve servire della educazione politica nella convinzione che il socialismo, lungi dall'essere soltanto politica ed economia, è specialmente organizzazione di sapere e volontà "ottenuta attraverso l'attività di cultura" (31 agosto 1918, Grido del popolo). I giornalisti socialisti non sono liberi, sono invece "militi fedeli del Partito", forgiati da una disciplina formatasi in mille e mille discussioni. Gli altri giornalisti sono "staffieri dello stato borghese, agenti ideologici del capitale" (18 febbraio 1920, L'Ordine Nuovo).

Avendo sviluppato tramite la lettura dei testi di Gramsci e Turati il confronto tra due diverse forme di pedagogia che rispecchiano due opposti modi di essere di sinistra, non resta che chiedersi che cosa avrebbe fatto Gramsci laddove fosse riuscito a conquistare il potere. Avrebbe agito coerentemente con le idee citate chiudendo i giornali, perseguendo la classe borghese, incarcerando migliaia di persone, instaurando la dittatura del proletariato? O avrebbe avuto una crisi di coscienza e magari si sarebbe fatto arrestare come è capitato a Milovan Gilovas, leader del Partito comunista jugoslavo?

Se ci fidiamo del contenuto dei suoi articoli, la domanda appare retorica avendo egli asserito chiaramente che la missione del movimento proletario è quella di instaurare il comunismo tramite la dittatura del proletariato con "la sistematica soppressione della proprietà privata e della classe borghese in tutte le sue forme di dominio: il Parlamento, i giornali, i partiti politici, le banche, l'esercito professionale, e con tutte le sue libertà di sfruttamento, di massacro, di inganno" (La settimana politica, in L'Ordine Nuovo, 2 agosto 1919).

Sia dagli scritti che precedono il suo arresto (1937) sia da alcune lettere spedite ai famigliari dal carcere, si evincono i tratti salienti del modello pedagogico di Gramsci che si possono schematicamente contrapporre ai punti tipici del modello pedagogico di Turati:

Gramsci	Turati
1 Chiusura alle idee dell'"altro"	1 Educazione al dialogo
2 Disprezzo degli avversari	2 Rispetto degli avversari
3 Elogio dell'insulto	3 Condanna dell'insulto
4 Celebrazione della violenza	4 Rifiuto della violenza
5 Intolleranza	5 Tolleranza
6 Attacco personale	6 Rifiuto dell'attacco personale
7 Principio di Autorità	7 Libertà di critica
8 Sottomissione all'ortodossia di Partito	8 Diritto all'eresia
9 Culto di Lenin	9 Rifiuto della cultura leninista
10 Dittatura del partito unico	10 Pluralismo dei partiti

Turati e Gramsci sono dunque irriducibilmente diversi. Nei Quaderni dal carcere il filosofo sardo asserisce che il cervello del bambino non è un gomitolino che al maestro spetta di sgomitolarlo, piuttosto l'educazione "è una lotta contro gli istinti legati alle funzioni biologiche elementari, una lotta contro natura, per dominarla e creare l'uomo "attuale" alla sua epoca". Coerentemente con questa impostazione, in una lettera scritta dal carcere nel 1929 alla moglie vertente sull'educazione dei figli Delio e Giuliano, dopo aver premesso che avrebbe potuto esprimersi solo in generale essendo i figli a lui pressoché sconosciuti, Gramsci critica la concezione educativa propria di Giulia

definendola “troppo metafisica”; tale concezione presuppone che nel bambino “sia in potenza tutto l’uomo e che occorra aiutarlo a sviluppare ciò che già contiene di latente, senza coercizioni, lasciando fare alle forze spontanee della natura”. Al contrario, secondo Gramsci, “l’uomo è tutta una formazione storica ottenuta con la coercizione (intesa non solo nel senso brutale e di violenza esterna)” perché, se così non fosse, “si cadrebbe in una forma di trascendenza e di immanenza”. In chiusura lo scrittore è ancora più chiaro: “Rinunciare a formare il bambino significa solo permettere che la sua personalità si sviluppi accogliendo caoticamente dall’ambiente generale tutti i motivi di vita”.

La concezione pedagogica di Gramsci così come emerge dalle lettere è la stessa che era stata espressa negli anni che precedettero il carcere quando il filosofo scriveva che il Partito avrebbe dovuto educare i giovani, se necessario, anche tramite la forza e la violenza. In un’altra lettera Gramsci, dopo aver ricordato che la Chiesa cattolica amministra la prima comunione ai bambini di sette anni affinché questa possa imprimere in loro (in un periodo fondamentale dello sviluppo) la fede cristiana, scrive a Giulia che sarebbe bene comunicare a Delio che il padre è in prigione e per quali motivi proprio in occasione del settimo compleanno del figlio. Tale spiegazione unita al fatto che a sette anni si è già dotati di un certo senso di responsabilità, avrebbe fatto in Delio “una grande impressione” segnando “indubbiamente una data importante nel suo sviluppo”. In altri termini, Gramsci esorta la moglie a impressionare Delio esercitando il suo potere coercitivo per formarlo culturalmente e politicamente sin dalla tenera età. Così come la Chiesa Cattolica, “organismo mondiale che possiede la maggiore accumulazione di esperienze organizzative e propagandistiche”, ha sancito che a sette anni, con la comunione, si imprime nel bambino una identità religiosa allo stesso modo per Gramsci deve essere inculcata al bambino l’identità politica sin dalla giovane età. D’altronde, in un’altra lettera lo scrittore critica ancora i metodi della moglie definiti “libertari” spiegandole come il suo ruolo in famiglia dovrebbe assomigliare a quello dello Stato che esercita il diritto di coercizione per dominare “molecolarmente la società e specialmente per rendere la generazione nascente preparata alla nuova vita”. Non si tratta pertanto di un percorso educativo, ma di un vero e proprio indottrinamento delle menti dei più giovani.

Così come non si capirebbe la particolare bellezza della cattedrale di Chartres se non si considerasse il rapporto che intercorreva tra Dio e l’uomo nel periodo in cui fu costruita, allo stesso modo non si può cogliere veramente il messaggio pedagogico gramsciano se non si ricostruisce il rapporto tra il politico e i suoi nemici, tra il politico, il Partito e l’ideologia. Tramite la pedagogia di cui si è discusso Gramsci ha in mente di creare un modello culturale che possa resistere al tempo attraverso un processo di socializzazione basato sulla coercizione e sulla forza. Un modello che si sarebbe propagato tramite il mito della violenza e dell’intolleranza fino ad arrivare all’uccisione degli avversari come si evince dall’articolo del 5 giugno 1920 pubblicato in L’Ordine Nuovo nel quale il filosofo scrive, tra l’altro, che “l’atto rivoluzionario” “consiste in uno sforzo diretto ad infrangere la macchina dello Stato borghese e a costruire un tipo di Stato nei cui schemi le forze produttive liberate trovino la forma adeguata per il loro ulteriore sviluppo, per la loro ulteriore espansione, nella cui organizzazione essi trovino il presidio e le armi necessarie e sufficienti per sopprimere i loro avversari”. Ciò significa che per inculcare negli operai la forza di uccidere, il Partito avrebbe dovuto avere in mano la cultura, i pensieri, gli ideali, i sogni dei lavoratori e dei militanti.

Prima di essere incarcerato Gramsci crede negli stessi principi pedagogici di Togliatti per il quale è lecito eliminare gli avversari politici; per entrambi chiunque critichi il comunismo è un nemico

contro il quale deve essere usata la forza e contro il quale bisogna essere intolleranti, antidemocratici. Il rispetto è riservato solo a chi fa parte della “comunità religiosa” del Partito; giornalisti, studiosi e politici che non ne fanno parte, sono porci, stracci menstruati, cadaveri, “figure corporee che racchiudono un fossile di cervello” (18 ottobre 1919, in L’Ordine Nuovo). Il Partito decide tutto: chi è nemico e chi non lo è, chi è porco e chi non lo è, chi sono gli amici dei porci. I nemici sono dovunque, per questo il Partito, che non sbaglia mai, deve guidare i giovani preservandoli da pericolose deviazioni. Se serve, lo deve fare non lesinando la violenza, insegnando anzi la disciplina a colpi di “larghe cucchiate”. E’ chiaro allora come per Gramsci la scuola dovesse incarnare un ruolo educativo imprescindibile. Solo una buona scuola comunista avrebbe infatti condotto ad uno Stato comunista, all’avvento di “una democrazia in cui sia assorbita la dittatura del proletariato”. La disciplina sociale è il primo passo affinché possa realizzarsi la società comunista. L’educazione rivoluzionaria è l’implacabile “spada di un giustiziere” che prepara i giovani alla rivoluzione, la quale, lungi dall’essere un gioco da dilettanti o un’avventura romantica, è una “cosa grande e tremenda” che abbisogna di abnegazione spirituale, di disprezzo per i nemici e del culto della violenza. L’educazione dovrebbe di conseguenza avere un carattere militare; soprattutto nella fase prerivoluzionaria, la creazione di un esercito socialista è essenziale. Tollerare il punto di vista dei dissidenti è un danno perpetuato contro il proletariato.

Se tutto questo discorso può avvicinare Gramsci a Togliatti, allontana il filosofo sardo da Turati. Per Gramsci il Partito, organo di educazione comunista, è il “focolare della fede”, il “depositario della dottrina”, “il potere supremo che armonizza e conclude alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina” (21 giugno 1919, L’Ordine nuovo). Per Turati invece esistono due forme di disciplina, una che consiste “nelle ragionevoli rinunzie reciproche, nel sentire certi imperativi, nel frenare e nel moderare, qualche volta, per un interesse superiore, l’espressione delle proprie convinzioni”. Questa forma è “buona”, l’altra, scrive Turati avversandola, “consiste nell’obbedire come servi” (Socialismo e indipendenza nazionale per la sincerità contro il settarismo, discorso del 2 settembre 1918, Congresso di Roma).

Gramsci è oggi considerato un “riformista”, ma se si leggono i suoi articoli e certe sue lettere si nota come egli difenda l’intolleranza. Non a caso, è travolto dalle sue stesse idee che lo conducono in carcere, le stesse idee considerate da Turati violente quanto quelle di Lenin. Gramsci è imprigionato nello stesso carcere in cui prometteva di mandare i borghesi e, benché non si possa sapere con certezza se, arrivato al potere, avrebbe davvero attuato la sua intenzione, dai suoi scritti appare chiara la minaccia: se il comunismo avesse trionfato avrebbe attuato la dittatura del proletariato secondo i criteri violenti praticati da Lenin in Russia. D’altronde, le promesse rivoluzionarie di Gramsci sono prese sul serio dal regime proprio perché in quel contesto storico erano considerate credibili. La dittatura del proletariato secondo Gramsci sarebbe stata “terribile” per i nemici del marxismo-leninismo che non erano soltanto a destra ma anche a sinistra. I socialisti, “piccoli e medi borghesi”, sono definiti, ad esempio, “battistrada del fascismo” e il Psi è chiamato “partito controrivoluzionario” (25 dicembre 1921, in L’Ordine Nuovo). Tutti quelli che, a destra o a sinistra, non idolatrano i bolscevichi sono valutati come nemici della rivoluzione, compresi gli Anarchici. Lo stesso Togliatti, quando screditerà la figura di Turati, non farà che riprendere queste idee di Antonio Gramsci.

Gramsci non vuole affermare la verità ma imporre la sua verità con la violenza. Se, come scrive Guido Calogero, la democrazia consiste nel “tener conto degli altri”, nell’ascoltare prima che nel parlare, dunque nel colloquio e nel “diritto di parlare quanto nel dovere di lasciar parlare gli altri”

(L'abc della democrazia, 1946), Gramsci non può che essere definito antidemocratico perché pensa che la democrazia autentica consista nel far tacere i nemici politici. Tra il '21 e il '25 egli ha un ripetuto confronto con Treves, politico riformista che critica la repressione della libertà in Russia. Contrariamente a Treves, Gramsci è dell'avviso che, una volta preso il potere, è necessario mettere a tacere tutti coloro che siano contro la rivoluzione, anche se si tratta di militanti di sinistra. Oramai è noto il perché: chi non è col Partito è un nemico o comunque un nemico potenziale. Così, i menscevichi (alterego dei riformisti italiani) devono essere violentemente spazzati via. La loro scomparsa non è da addebitarsi alla mancanza di democrazia, ma al fatto che non avevano una funzione storica: "abolita la libertà di stampa, cioè tolta alla borghesia la macchina per avvelenare l'opinione pubblica e per suscitare i pogrom, il menscevico è sparito" (L'unità, 1 agosto 1925). Gramsci definisce Treves "impostore", "povero imbroglione" perché persiste nel condannare la violenza. L'intellettuale continua sulla stessa linea fino all'arresto perorando la causa della intolleranza. Negli scritti che vanno dal '24 al '26, Turati, definito un "semifascista", è citato venticinque volte. Dopo qualche settimana dalla sua esecuzione, Giacomo Matteotti è dipinto come un "pellegrino del nulla" (Il destino di Matteotti, in Lo stato operaio, 28 agosto 1924). In conclusione, Gramsci è un rivoluzionario che disprezza ogni tipo di riformismo.

Nel marzo del 1924 Gramsci redige un articolo dalla Russia raccontando di avere visto "sfilare squadroni a cavallo" e di aver ammirato gli operai applaudire senza che nessuno li obbligasse a farlo, anche perché "nessuno può costringere centinaia di migliaia di operai a sfilare per le strade e ad applaudire". Egli è entusiasta della Russia comunista e loda i lavoratori i quali, nel paese in cui era stata abolita la libertà di stampa, applaudono incondizionatamente, fedeli al Partito. In Russia la polizia segreta fu istituita nel 1917 col nome di Čeka che nel 1922 fu modificato in Gpu. Sin dall'inizio, il capo della polizia fu Felix Dzerzinskij che mantenne il suo posto di comando anche dopo il mutamento del nome proprio per sottolineare la continuità con la Čeka. Se la Čeka aveva il fine di difendere la rivoluzione nascente, la Gpu divenne il perno dello Stato sovietico. Nel periodo in cui Gramsci è in Russia, i campi di concentramento esistevano già da anni. Dal 1919 vi erano spediti tutti coloro che si opponevano al Partito e anche le prostitute (viste come nemiche del Partito perché colpevoli di vendere il loro corpo per trarne profitto). Il settimanale della Čeka diretto da Dzerzinskij documenta puntigliosamente le esecuzioni di massa e i sequestri avvenuti nei vari distretti. Per volere dei vertici comunisti il terrore era infatti di dominio pubblico come testimonia ad esempio un articolo del 18 agosto 1919 pubblicato ne Il gladio rosso, giornale della Čeka di Kiev, dove si legge che per distruggere l'oppressione e la violenza, sulle quali si basa la moralità borghese, è permesso tutto, in nome del nuovo ideale perché i comunisti sono "i primi al mondo a levare la spada non per opprimere e ridurre in schiavitù, ma per liberare l'umanità dalle catene". Dunque, si legge, "che il sangue scorra a fiotti! Perché solo il sangue può tingere per sempre la nera bandiera della borghesia pirata, trasformandola in stendardo rosso, la bandiera della rivoluzione. Poiché solo la morte definitiva degli sciacalli può liberarci per sempre dal ritorno degli sciacalli". Già nel '19 era stato varato il decreto della "responsabilità collettiva". Il decreto prevedeva che fossero deportati o uccisi non solo gli oppositori del Regime, ma anche i loro familiari. Già dal 1918, Lenin, nel testo Alla lotta finale, decisiva!, pianifica lo sterminio dei kulaki descritti come feroci nemici del potere sovietico. Contro di loro, secondo Lenin, "non ci possono essere vie di mezzo". Essi, arricchitisi alle spalle dei contadini poveri stremati dalla guerra, sono "sanguisughe" che succhiano il sangue dei lavoratori. Contro di loro deve essere scatenata la "lotta finale", una "guerra

implacabile”; “odio e disprezzo” devono essere provati anche per i partiti che li difendono: “per i social-rivoluzionari di destra, per i menscevichi e per (..) i social-rivoluzionari di sinistra”. Lenin chiosa scrivendo: “Gli operai devono schiacciare con mano ferrea le rivolte dei kulaki, che si alleano con i capitalisti stranieri contro i lavoratori del nostro paese”. Il capo dei bolscevichi russi che nel discorso tenuto in occasione del VII congresso dei soviet (1919) definisce il terrore e la Čeka “assolutamente indispensabili”, scrive in una lettera al Compagno Kurskij che il terrore (la sua necessità e i suoi limiti) deve essere giustificato sul piano politico e su quello giuridico. Il tribunale non deve eliminare il terrore, deve anzi “giustificarlo e legittimarlo sul piano dei principi”, “senza falsità o abbellimenti”. Lenin dichiara inoltre che la formulazione di questi principi che sanciscono il terrore “deve essere quanto più larga possibile, poiché soltanto la giustizia rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria decideranno delle condizioni di applicazione pratica più o meno larga”. Il terrore bolscevico era noto nel mondo perché era stato denunciato da Sergej P. Melgunov, giornalista menscevico sopravvissuto ai campi di concentramento russi, nel libro *Il terrore rosso in Russia 1918-1919*. La prima edizione del libro esce in russo nel 1923 in Germania; il libro è pubblicato in inglese nel '25 e nel '27 in spagnolo e in francese. Questo excursus, che dimostra come la notizia delle violenze bolsceviche fosse stata divulgata già negli anni '20, ci fa capire anche come Gramsci non potesse non esserne informato. D'altronde egli si reca in Russia appunto negli anni del terrore. In due lettere spedite a Giulia Schucht (una del 16 dicembre 1923, l'altra del gennaio '24) egli ammette inoltre di leggere la stampa russa e di leggere le opere di Lenin anche nella versione russa. In una lettera del '23 al Comitato centrale del PCI Gramsci scrive di aver tradotto il commento di David Rjazanov al Manifesto di Marx ed Engels, cosa che dimostra la sua conoscenza della lingua russa. Da una lettera del 1923 a Giulia Schucht capiamo come Gramsci conoscesse bene anche il Gpu che addirittura aveva il compito di proteggere il filosofo e di vigilare sui suoi spostamenti (cosa della quale Gramsci nella lettera dimostra di essere informato). Nel marzo del 1924 le vittime della Čeka sono centinaia di migliaia e l'apprezzamento di Gramsci è fondato sulla conoscenza della situazione. Non è frutto dell'ignoranza. Egli ammira talmente quanto stava accadendo in Russia da voler bolscevizzare il Partito comunista italiano (tra il '23 e il '26). Gramsci ammette altresì chiaramente che la violenza rivoluzionaria è giusta e doverosa e che, al momento opportuno, sarà necessario uccidere gli oppositori. Queste idee non sono la conseguenza della sua malvagità, ma derivano dalla cultura politica di Gramsci imbevuta di violenza. Egli ha modo di vedere con i suoi occhi e di conoscere in prima persona cosa fosse la Rivoluzione e, anche in virtù di una “profonda identificazione emozionale”, non torna mai suoi passi celebrando anzi la società sovietica come il miglior sistema di organizzazione mai creato. Per questo egli odia gli sforzi di Turati colpevole di voler inculcare la dottrina della tolleranza ai socialisti e di criticare i bolscevichi; come si evince da una lettera a Togliatti, Gramsci odia “le tradizioni socialdemocratiche” che non possono essere distrutte con le parole ma soltanto tramite “una vasta e minuta azione politica, che disgreghi, giorno per giorno, questa tradizione disgregando l'organismo che la impersona”. (Lettere, 1908-1926). Fino a quando non viene arrestato, Gramsci scrive che le idee diverse dal comunismo non hanno diritto di esistenza, solo così il comunismo avrebbe potuto trionfare. Lo Stato sovietico è per lui l'incarnazione del comunismo, tant'è che nel 1924 scrive: “Né fascismo, né liberalismo: sovietismo”. Sino alla fine dunque il filosofo si oppone al riformismo, sino alla fine il bolscevismo è visto come creatore di uomini liberi, sino alla fine Turati è dipinto come un semifascista perché contrario alla dittatura del proletariato e perché reo di mettere sullo stesso piano la violenza fascista e quella bolscevica. Turati infatti crede che il fascismo sia un

“regime del crimine” il quale si serve della Čeka in camicia nera. Alludendo al terrore sovietico e dunque equiparando fascisti e bolscevichi, egli parla di “fascisti della Čeka”. In altri termini, secondo Turati, la pedagogia di Lenin era violenta e intollerante come quella di Mussolini. Gramsci, al quale i riformisti fanno “schifo”, lungi da condannare la violenza, crede invece che la situazione possa mutare solo “con la forza armata” (Lettera a M. Scoccimaro, 5 gennaio 1924). Su questo punto tuttavia nei Quaderni dal carcere c’è una revisione perché Gramsci non ritiene più che la presa del potere tramite la violenza sia sufficiente a instaurare il comunismo. Pensa invece che il Partito dovrebbe portare avanti una guerra culturale per distruggere le dottrine diverse dalla concezione del mondo marxista-leninista. Ciò sarebbe stato possibile attraverso una “concentrazione inaudita dell’egemonia”. In Italia, considerata la complessità dei rapporti sociali e culturali creati nel tempo dalla borghesia, non sarebbe bastato prendere il potere con la forza; il Partito avrebbe dovuto condurre una “guerra di posizione” e non “di movimento” conquistando la società civile tramite il controllo della cultura. Questa egemonia culturale avrebbe modificato sostanzialmente il senso comune degli italiani preparandoli al comunismo. Tale mutamento d’altronde non autorizza a sostenere che Gramsci abbia abbracciato il riformismo aprendosi alla pedagogia della tolleranza perché, secondo lo scrittore, l’uomo nuovo avrebbe dovuto rinchiudersi nel Partito e “distruggere le altre organizzazioni” o “incorporarle in un sistema di cui solo il partito” fosse il “regolatore”.

Nessuna comparazione culturale dunque, nessun pluralismo. Il contatto con le altre culture nuoce al Partito e devono essere tollerate solo alcune alleanze strumentali, limitate nel tempo.

Per Turati invece l’obiettivo del socialismo non è la conquista e la gestione del potere politico (che porterebbe allo stato totalitario), ma la partecipazione degli operai alla cosa pubblica. Il riformismo è un modo di pensare e di agire che si basa sul rispetto degli avversari e che rifiuta eticamente (sempre e non in modo strumentale) la violenza come mezzo per arrivare al potere. Esso si fonda sul pluralismo, sul diritto al dissenso perché senza questi presupposti non è possibile che ci sia progresso morale e civile. Il riformismo è soprattutto una cultura politica evidentemente opposta a quella professata (sia negli articoli che nei Quaderni dal carcere) da Antonio Gramsci.

Bibliografia

Alessandro Orsini *Gramsci e Turati. Le due sinistre*, Rubettino, 2012